

**TV** Luttazzi torna davanti alle telecamere e dal «Decameron» di La7 salda il conto: critiche durissime a questo governo ma non lo affonda. Anzi ne salva la politica economica spiegando che ha salvato l'Italia

■ di Tony Jop

**S**esso e politica, ceffoni e ghiaccioli ieri sera su La7. Prendete Luttazzi, tenetelo fuori per qualche anno da uno spazio tv che si era conquistato con la sua intelligenza, cancellatelo dalle trasmissioni in un modo platealmente ingiusto; poi riaprite i rubinetti, riaccendete i riflettori e date ossigeno a «Decameron», il ritorno dall'esilio: bene, cosa vi aspettate da questa finestra che si riapre sull'etere con una certa sofferenza? Esattamente quello che è successo ieri sera, poco prima di mezzanotte; un uragano di parole, di parolacce, di giudizi, di battute. Un monologo di avvio recitato in giacca e camicia, staccato da terra, piazzato su una zattera di tubi e trasparenze con il volto incollato sulla telecamera; fuori dai denti tutto ciò che aveva in gola e che per tanto tempo aveva trattenuto. Ma non è Grillo, gli gira intorno e inventa una pista molto meno qualunque per attaccare il presente e dargli «ciò che gli spetta». Spiega soprattutto cosa non gli piace di questo governo, lo critica in modo pesante, puntuale, a tratti facendosi prendere la mano, ma non usa il

# Luttazzi spara sul governo ma lo salva



Daniele Luttazzi Foto Ansa

napalm, non fa ricorso ad armi proibite, non lascia, dietro di sé, solo cenere. Attacca la maggioranza di governo dopo aver comunicato di aver votato per il centrosinistra alle ultime elezioni. L'alternativa era troppo squallida, ricorda, lasciando intendere che si sia trattato di un voto in qualche modo estremo. Non gli piace che Prodi non abbia ancora messo mano a una legge che risolva finalmente il conflitto di interessi; non gli piace Violante che, sostiene, avrebbe offerto al conflitto di interessi una soluzione fasulla, consentendo in pratica, pur inaugurando un regime di normative diverso, consentendo a Berlusconi di riproporsi come candidato e dandogli, sempre

## Critiche su tutto: missioni italiane; il conflitto di interessi; Violante e anche il neonato partito democratico

secondo Luttazzi, anche il tempo necessario per riformare a sua volta la legge priva di andare a cozzare contro. Ce l'ha proprio con Violante, al quale attribuisce il tentativo di equiparare i combattenti della Resistenza con i repubblicani come vittime della guerra. Luttazzi

si siede sul tappeto della pace e a bordo vola sulla storia recente di questo paese. Da questo osservatorio vede come cosa «sinistra» la decisione del governo di accettare l'insediamento a Vicenza della più grande base americana in Europa. Critica il rifinanziamento delle missioni militari in Afghanistan ma non ci sembra che abbia ricordato come questo governo abbia sottratto i nostri soldati al macello iracheno. Se la prende con chi definisce «radicale» quella parte della sinistra che si colloca oltre l'area dell'attuale Partito democratico. Anzi, proprio contro il Pd, lancia una clava pesante e francamente discutibile quando ne azzarda uno spot in cui pesanti immagini di guerra ven-

gono contraddette sistematicamente nella loro durezza evidente da una mitragliata di didascalie fuorvianti. Tuttavia, come avevamo annunciato, non si tratta di una sentenza capitale contro Prodi e la sua coalizione. Infatti, salva Padoa Schioppa e più in generale tutto ciò che questo governo ha fatto per salvare il paese sotto il profilo finanziario, impedendogli, scherza Luttazzi, di finire come una merce qualunque su ebay. Uno sforzo, ricorda, che è stato compiuto per rimediare ai disastri che sono stati compiuti dal governo Berlusconi. Il tutto, condito con una quantità di «cazzo» e «culo», ma ci sembra non abbia mai pronunciato la parola «figa». È solo l'inizio.

## TEATRO Ridere di gusto è possibile al Parenti Bernhard, Eduardo... e Cecchi tra i due celebrando il teatro

■ di Maria Grazia Gregori

Per la prova generale della riapertura di un teatro che cosa c'è di meglio di mettere in scena un attore carismatico in uno spettacolo che racconta proprio la vita nel teatro? È successo al Franco Parenti che si sta rinnovando e che ci appare, dopo qualche anno di chiusura ma non di silenzio, ancora in divenire ma bello e ricco di fascino nelle sue nuove strutture. Qui, per una manciata di giorni e proprio per questo «saggio» di inaugurazione Carlo Cecchi porta due brevi testi diversissimi fra di loro scritti con umorismo al vetriolo da Thomas Bernhard e con ironia sorniona dal grande Eduardo. I due atti unici che si intitolano rispettivamente *Claus Peymann compra un paio di pantaloni e viene a mangiare con me* e *Sik Sik l'artefice magico*, che Cecchi ha già interpretato anni fa - hanno come tema la vita, l'ossessione, l'angoscia del teatro, la sua voglia di parlarsi addosso, di raccontarsi, di esibirsi, di mostrarsi. Un invito a nozze per un attore-maschera come Cecchi con la sua recitazione al rallentato, la sua autoironia, la sua capacità di stare dentro e fuori i personaggi. Che in questo caso sembrano diversissimi fra di loro: che cosa infatti lega l'inquieto nevrotico

Peymann (uno dei maggiori registi tedeschi spesso in odore di scandalo per le sue scelte), diventato direttore del Burgtheater di Vienna all'illusionista imbroglione Sik Sik che cerca, prendendo contromano gli spettatori, di sbarcare il lunario? Il teatro, niente altro che il teatro, con tutte le sue illusioni e i suoi fantasmi. Al logorico Peymann che parla tanto di sé con l'autore stesso del testo, interpretato dal bravo Elia Schilton in più di un ruolo (esilarante negli abiti femminili della segretaria) si contrappone idealmente la gestualità trafelata, l'eloquio imbroglione di Sik Sik che trascina con sé i suoi comprimari da una divertente Angelica Ippolito, veterana nel ruolo di donna nella cassa, a Roberto De Francesco e Diego Sepe, creando finte magie. Nell'ansia psicomotrizia di Peymann che si muove fra le scene di Titina Maselli, e la prestidigitazione d'accatto di Sik Sik, il teatro - sia quello dei poveracci sia quello dei meggestimenti dei grandi registi -, prende in giro se stesso. A tenere insieme questa polvere di stelle c'è Cecchi, straordinario nel Bernhard rivoltato come un guanto, più rallentato e sornione nell'atto unico eduardiano. Si ride, si pensa: una serata di teatro.

**LA RASSEGNA** Regista di grandi film, da «Zazi nel metro» ad «Atlantic City», vincitore di un Leone d'Oro a Venezia. A lui è dedicata l'attenzione del festival fiorentino

# Louis Malle, il genio oltre lo snob. Benvenuto a France Cinéma

■ di Alberto Crespi

**L**ouis Malle, chi era costui? Ehi, non fraintendeteci: sappiamo bene - come lo sapete voi - che Louis Malle è il regista di capolavori come *Lacombe Lucien*, *Arrivederci ragazzi*, *Fuoco fatuo*, *Soffio al cuore*, *Zazie nel metro*. Un regista famoso, rivelatosi giovanissimo (*Ascensore per il patibolo*, l'opera prima, è del '58; Louis aveva 26 anni) e scomparso decisamente troppo presto (nel '95, a soli 63 anni). Eppure la domanda di cui sopra è legittima perché Louis Malle, in Francia e nel mondo, rimane un mistero. Un «grande eclettico» dalle giravolte estetiche talvolta incomprensibili, un autore di capolavori acclamati e di film apparentemente assurdi (*Viva Maria!*, *Luna nera*), un apolide del cinema capace di girare film profondamente «americani» (per un francese è quasi una bestemmia) e di cimentarsi con risultati straordinari nel documentario. Un mondo a parte, che l'omaggio di France Cinéma (il festival diretto da Aldo Tassone a Firenze che si conclude oggi) consentirà di conoscere meglio.

Il mistero è anche generazionale: Malle è coevo della Nouvelle Vague - è del '32 come Truffaut - ma c'entra davvero poco con lei. Uno dei motivi per cui ci è sempre piaciuto

**Un regista eclettico che in apparenza non si raccontava nei film. Ma sbagliavamo...**

(quanto Truffaut e Rohmer, sicuramente più di Godard e di Rivette) è squisitamente soggettivo: ci sembrava che nei suoi film non parlasse di sé, a differenza dei registi della Nouvelle Vague che sono i veri alfieri del cinema autobiografico (Truffaut più di tutti). Ci piaceva l'idea di non sapere nulla di Malle, di poterlo apprezzare come artista «puro», un po' come Kubrick, il grande capo di tutti gli eclettici. La lettura del ricchissimo catalogo curato da Aldo Tassone ci



Un momento di «Arrivederci ragazzi» di Louis Malle

■ di Simone Tedeschi

**S**leiman è un ottantaduenne molto diverso da suo figlio Shachar, giovane regista con i dreadlocks. Sleiman ha combattuto in Europa, durante la seconda guerra mondiale, con la Brigata ebraica, l'unità aggregata all'esercito britannico composta dagli ebrei residenti nei territori che sarebbero più tardi diventati Israele. Crede che il figlio debba girare un documentario sulle sue imprese in Europa, ma Shachar è disinteressato all'idea, fino a quando scopre che il padre potrebbe aver lasciato dei figli, ricordi in

carne e ossa, alle ragazze incontrate durante la liberazione. Iniziano così un viaggio in macchina per scoprire la verità. È la trama di *Souvenirs*, il divertente e originale documentario-road movie israeliano che sarà proiettato stamattina, alle 11,30, alla Casa del cinema di Roma in occasione del Roma Kolno'a Film festival. Il RKF, che si svolgerà fino al 7 novembre, è un piccolo festival di qualità, dedicato al cinema ebraico e israeliano, organizzato dal centro I Pigtigliani. Sette lungometraggi di fiction, 11 documentari per raccontare l'altro volto di Israele. «Abbiamo

ha in parte smentiti: un'intervista con Philippe Collin, compagno di Malle all'Idhec e suo assistente per *Zazie nel metro* e *Fuoco fatuo*, ci ha rivelato come si possano rintracciare nei suoi film dettagli personali che la dicono lunga sulla sua ritrosia alto-borghese. Collin racconta che la camera nella quale Maurice Ronet, il protagonista di *Fuoco fatuo*, si rifugia per disintossicarsi è arredata esclusivamente con oggetti e vestiti presi dalla vera casa di Malle stesso. Quel perso-

**Nell'87 gli chiedemmo: porti il tuo film alla Mostra? Disse: perché, esiste ancora?**

## IL FESTIVAL Roma, via alla rassegna di cinema ebraico e israeliano I kibbutz un falso mito, dice un film

voluti mettere in luce altre realtà oltre a quella del conflitto» spiega Ariela Piattelli, che insieme al critico israeliano Dan Muggia dirige il festival. «Pensiamo che i film proposti permettano di vedere la realtà israeliana come attraverso una lente di ingrandimento, demolendo quelli che possono essere i pregiudizi». Se negli anni Ottanta il cinema dello Stato ebraico era esplicitamente politico e mirava al riconoscimento del «nemico», a una rappresentazione complessa delle sue ragioni, oggi la situazione è diversa. Certo, il conflitto è spesso presente sullo sfondo, ma i nuovi film sono spesso meno

naggio è lui, con le sue dipendenze fisiche e psicologiche, con il suo lieve snobismo che deriva da un'origine molto altolocata e da una cultura raffinatissima. Collin pensa che se Malle fosse vissuto nell'Ottocento sarebbe stato un grande scrittore. Ma anche in quel caso, probabilmente, sarebbe stato inclassificabile: avrebbe scritto romanzi diversissimi l'uno dall'altro e sarebbe stato cacciato da tutte le accademie. Ci è capitato di conoscere Malle nella primavera dell'87, a un festival di Cannes dove presentava uno dei suoi bellissimi documentari sull'America, *Altri tempi, i festival non erano la catena di montaggio mediatico di oggi: chiedemmo un'intervista e rimanemmo a chiacchierare con Malle per un'ora, forse più. Quando gli facemmo notare che nel film - un affresco di storie sull'immigra-*

zione negli Usa - non c'era nemmeno un francese, a parte il regista, sorrise: «Perché i francesi non emigrano!». Il sottinteso era: vengo da un paese altero e auto-referenziale, e sono l'unico emigrante di quel cinema. Malle in America si era davvero messo alla prova, sfidando il sistema hollywoodiano e realizzando un «noir» anomalo e bellissimo come *Atlantic City*. Sapendo che aveva un nuovo film quasi pronto, gli chiedemmo se l'avrebbe portato a Venezia, e la risposta fu - in quel caso - amabilmente snob: «Perché, c'è ancora un festival a Venezia?». Nell'autunno di quello stesso 1987 il film andò effettivamente a Venezia - sì, il festival c'era - e vinse il Leone d'oro. Era *Arrivederci ragazzi*, un capolavoro commovente e straziante. L'omaggio fiorentino a questo cittadino del mondo è giusto e doveroso.

## VISTO DALL'ITALIA Chi era Malle?

**PUPI AVATI**

Malle è stato il primo regista europeo a utilizzare il jazz con Miles Davis, che poi attraverso *Ascensore per il patibolo* è ritornato agli splendori.

**MARCO BELLOCCHIO**

L'altro aspetto che mi colpisce in Malle è la sua attenzione costante alla donna. Avendo avuto la fortuna di innamorarsi spesso, sapeva raccontare molto bene la passione. *Les amants*, *Vie privée*, *Viva Maria*, *Le soufflé au coeur*, *Pretty baby* sono la prova che questo grande artista molto attento all'immagine femminile aveva un rapporto piuttosto raro e prezioso con le donne.

**FABIO CARPI**

Le ragioni del fatto che è stato tenuto in ombra? Aveva avuto troppo successo all'inizio, era di origine alto borghese, viveva isolato.

**CARLO LIZZANI**

Lacombe Lucien era un film molto coraggioso per l'epoca, toccava un tema a me caro: gli aspetti di quel fenomeno che non ha toccato solo i francesi ma tutta l'Europa, la vita sotto qualsiasi tipo di dittature, il collaborazionismo. Sono momenti inconsci, sottili, impalpabili.

**I TAVIANI**

**Vittorio** Era anche una persona squisita, lo ricordo con nostalgia... Come presidente della giuria a Cannes si è mostrato di una delicatezza rara.

**Paolo** È un regista che in Italia è sempre stato trattato con molto rispetto. Mi meraviglio che in Francia non abbia avuto la stessa fortuna.

Interviste inedite di Aldo Tassone